

Alberto M. Cirese

*Parole per Diego*  
*SALUTO*  
*NEL GIORNO DEI FUNERALI*

Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università La Sapienza di Roma  
Agosto 1990

Diego,

i tuoi, Stefania e le tue figlie, hanno voluto che toccasse a me il compito duro di darti anche per loro l'addio.

Non mi sottraggo, ma vorrei essere altrove: nel luogo che spetta ad un fratello, che in questo ultimo distacco ha il diritto di abbandonarsi al pianto, di non parlare se non con se stesso e con te, di alimentare e consumare il dolore con la folla dei ricordi rimpianti rimorsi che solo per lui e per te hanno peso valore e senso. Da altri, o dopo, viene lo sforzo di decantare conforto dal dolore col pensiero del dono grande che ci lasci di affetti e di studi: onore per te e alimento di vita per chi resta, parente o amico o allievo.

Ma sono qui, dopo quaranta e più anni di fraternità senza incrinature, ed ora chiusi per sempre. E mi dibatto tra il dovere di dare conforto e il desiderio profondo di riceverlo.

Penso allora ai tuoi studi, Diego, e so che in essi la tua vita continua. Sono pietre di fondazione di quella etnomusicologia che in forza del tuo lavoro ha assunto fisionomia autonoma in sé e negli statuti universitari. E i tuoi studi restano, presenti e vivi, così come resta viva e presente l'eredità del tuo insegnamento nei tanti tuoi allievi più antichi e recenti. Rimane il frutto d'una fatica appassionata e ininterrotta che dalle tue amate radici meridionali t'ha poi portato a investigare in ogni regione d'Italia,

ed in decine d'altri luoghi nel mondo. Rimane quella tua ardita e fascinosa delineazione dell'oggetto complessivo dei tuoi interessi: un oggetto che è venuto crescendo. Dapprima la musica di tradizione non scritta, e poi immediatamente la sua connessione con la parola detta; l'oralità nella sua duplice faccia, musicale e verbale. Ma al mondo dei suoni hai associato quello dei movimenti: la danza, anzitutto, così presente anche nella tua vita affettiva - Stefania, Sara, Valentina -; ma poi, e questo è assai meno consueto e scontato, hai aggiunto il gesto che fa e il gesto che dice, e che opera ora secondo schemi prefissati ed ora invece in libera sintassi discorsiva. Così il tuo universo d'indagine non è solo l'oralità ma è il complesso dei modi di espressione e comunicazione che non ricorrono alla grafia, scrittura o disegno che sia. Un mondo che ha millenni alle spalle, e che occupa parte enorme anche nella nostra vita di oggi, tradizionale o nuova che sia. In ciò lasci segno durevole e vivo, non di sola memoria.

Ma ora, qui, addosso mi premono, dolenti, le memorie prossime e lontane. La tua bontà. La tua profonda e sempre più rara onestà intellettuale. La tua ironia acuta e non mai malevola. L'umorismo che t'era tanto connaturato da esercitarlo su te stesso perfino alla soglia della morte cui t'ha condotto anche la tua mai dismessa fatica di studio. Il tuo riserbo. La tua capacità di affetti: il lampo d'orgoglio per l'ar-

te nascente delle tue figlie, l'ansia trepida con cui volevi portare i gemelli di mio figlio nella loro casa nuova così come tanti anni prima avevi fatto con il loro padre bambino, la tenerezza ora autofrustrata per la casa materna di Viale delle Provincie.

Sciocchezze. Certo, ma solo per chi nel pianto altrui non sa riconoscere il proprio, o non sa piangere. Né ridere, senza deridere. Come invece era con te, divertito ma pensoso partecipe di tante drammatiche tensioni ideali del nostro tempo.

Dovrei qui, dovere elementare dinanzi alla Facoltà che hai onorato e che ti onora, dovrei qui tentar di tracciare la tua biografia intellettuale, Diego. Ma non posso, ora. Ad ogni passo si associa un ricordo personale, che affolla e stravolge. I tempi e i momenti di Ernesto De Martino, quando eravamo in cinque o sette ad occuparci seriamente di cose che oggi raccolgono folla, non sempre seria, ed un registratore, per polverose strade di montagna, pesava chili. I tempi di Giorgio Nataletti, e del suo Centro Studi di Musica Popolare, cui tanto dobbiamo tu ed io, ed Ernesto De Martino, ed al quale tu da poco hai ridato vita. I tempi del dibattito che apristi con Massimo Mila, momento importante nel quadro culturale italiano del tempo: e tu ne desti, siglando, un lucido resoconto sulla rivista di mio padre, La Lapa, che intanto, ricordi, sollecitava la realizzazione editoriale di un'altra tua impresa culturale

importante: l'introduzione in Italia degli scritti di Bela Bartòk. Il tuo viaggio con Alan Lomax al quale dobbiamo il primo e fondamentale quadro complessivo delle forme musicali italiane di tradizione non scritta: e scegliesti per una delle copertine dei dischi il volto ispirato del cantore della "pagliara" di maggio che avevamo registrato insieme a Fossalto, in Molise. E la tua libera docenza che segnò insieme il riconoscimento del tuo valore e l'ingresso ufficiale dell' etnomusicologia nelle Università italiane: la vivemmo insieme. Le tante tue imprese di organizzazione e promozione degli studi: il Congresso di Etnomusicologia e la Società che ne facesti nascere, i convegni e i dibattiti della Società di Cinematografia scientifica, il seminario ricchissimo sul "Verso cantato" di cui stavi preparando l'edizione in videocassette: e quasi ogni volta mi hai voluto partecipe, con quel tuo indimenticabile modo di coinvolgere, sommesso ed intenso.

Così come era sommesso ed intenso il tuo ricordare, anche dopo lunghi silenzi. Ed era il ritrovarsi fraterno, come se il tempo non fosse passato. Un viaggio nel cuore della Sabina, trent'anni fa. La neve ci chiuse. Restammo sospesi: non più responsabili, in un limpido cristallo di luce irreale. Quante volte m'hai detto che dovevamo rifare quel viaggio? "Vience dumane, vience a cunsulare", dice un pianto funebre che anche a te piacque: vience duma-

ne, Diego, viene a cunsulare, che quel ritorno ancora lo dobbiamo fare.

Memorie in una memoria che non si sfolla, ed anzi s'affolla perché attorno il mondo che c'era familiare e caro si svuota. Così sento io che, vecchio, do a te questo addio con spazio ormai breve per le speranze.

Ma per i tuoi è diverso, e le tue figlie si aprono appena ora alla vita. Il vostro dolore, Stefania Valentina e Sara, è lacerante: ma può confortarlo ora, e certo darà forza al vostro futuro, la intensa fierezza d'essere state parte tanto grande e cara della vita di Diego.

Roma, 3 agosto 1990